

## Beda Romano

Ninive. La porta di Shamash, ricostruita nel 1960, era uno dei più importanti varchi aperti nelle possenti mura merlate dell'antica città assira.

Nel suo lungo periplo dalla Spagna verso La Mecca tra il 1183 e il 1185, Ibn Giubayr attraversa una larga fetta del mondo arabo. Dopo aver fatto tappa in Sardegna e in Sicilia giunge in Egitto, attraversa il Mar Rosso, risale la penisola arabica, visita Baghdad, Mosul e Aleppo. Sosta brevemente anche a Ninive, l'antica capitale assira sulle sponde del Tigri. «I resti delle mura sono ancora visibili – scrive nel libro di viaggi che pubblicò al suo ritorno – così come sono evidenti le aperture delle porte. I cumuli delle sue torri in rovina sono molto alti».

A Ninive il grande viaggiatore arabo-andaluso riserva poche righe. Ibn Giubayr preferisce descrivere l'attualità, la vita quotidiana nelle località che attraversa. Si limita a ricordare al lettore che secondo la leggenda il luogo fu abitato dal profeta Giona. A dieci secoli di distanza, Ninive non ha terminato di rivelare i suoi segreti. Una missione archeologica italo-irachena guidata dall'Università di Bologna sta compiendo nuovi scavi in una città che ai tempi era uno dei principali crocevia commerciali tra il Mar Mediterraneo e l'altopiano iranico.

«I nostri scavi sono iniziati nell'ottobre del 2019, e stiamo compiendo in queste settimane la quarta missione. Raccogliamo circa 600-700 oggetti durante ciascuna missione, una selezione dei quali mandiamo al Museo nazionale iracheno di Baghdad e gli altri a quello di Mosul», racconta Nicolò

Marchetti, l'archeologo che guida i lavori in una assolata giornata di giugno e in un paese, l'Irak, ancora martoriato dall'instabilità politica. Mentre chi scrive è in visita nella località, gli archeologi italiani (una ventina in tutto) hanno appena trovato e restaurato uno straordinario amuleto in metallo di un demone assiro, Pazuzu.

Ninive fu nel VII secolo a.C. la più grande città della Mesopotamia, la regione dove circa 3.800 anni fa fu scritto il primo codice della storia dell'umanità di cui abbiamo testimonianza e nella quale il sovrano dell'epoca, Hammurabi, si dette come obiettivo «la diffusione della giustizia, l'eliminazione dei cattivi perché i forti non opprimano i deboli». Il re assiro Sennacherib (che regnò dal 704 al 681 a.C.) fece di Ninive la sua capitale. Ai massimi del suo splendore la città si espandeva su un territorio di oltre 700 ettari, le mura che la circondavano erano lunghe 12 chilometri.

La località fu scoperta dagli archeologi occidentali a metà dell'Ottocento, quando l'Irak era ancora una provincia ottomana. In un volume pubblicato nel 1906 e intitolato *Mélanges d'histoire et de voyages*, lo scrittore e filologo francese Ernest Renan racconta la concorrenza a distanza tra l'archeologo inglese Austen Henry Layard (1817-1894) e il diplomatico francese Paul Emile Botta (1802-1870). Ai tempi, francesi e inglesi trafugarono le opere più belle e più note, arricchendo (un po' troppo patriotticamente) le collezioni del Musée du Louvre e del British Museum.

Allo sguardo del profano il lavoro degli archeologi italiani potrebbe apparire senza speranza. A malapena il visitatore scorge i contorni di un palazzo, le mura di un edificio, i sentieri di una città. Ninive è battuta dal vento, arata dal sole, velata dalla sabbia. Eppure, la località non ha ancora rivelato tutte le sue ricchezze. «Grazie a scavi estensivi e a prospezioni geofisiche – continua l'archeologo italiano – possiamo oggi ricostruire passo dopo passo la pianta della città, scoprire nuove porte e nuovi edifici, capire come vivevano le *élites* e la gente comune, andare oltre il periodo di Sennacherib e risalire nel

tempo».

I più recenti scavi della missione italo-irachena hanno permesso di scoprire tra le altre cose un canale d'acqua voltato e una biblioteca con alcuni testi di intellettuali locali, letterari e non semplicemente amministrativi. «Abbiamo rinvenuto tavolette di argilla cruda sulle quali abbiamo trovato componimenti poetici e mitologici, tra cui amuleti utilizzati come incantesimi di guarigione ma anche il poema della Creazione», prosegue il nostro interlocutore che dal 2011 compie fruttuosi scavi anche a Karkemish, un centro dell'impero ittita sulla sponda occidentale dell'Eufrate, in Turchia.

La presenza a Ninive riflette uno straordinario revival dell'archeologia italiana in Iraq, a 20 anni dalla caduta di Saddam Hussein. Il Paese arabo ospita il maggior numero di missioni archeologiche finanziate dal ministero degli Esteri: in tutto 18. L'*expertise* italiana è messa a frutto anche a Baghdad dove la ricostruzione del Museo nazionale iracheno è affidata a studiosi italiani. D'altro canto, gli iracheni non hanno dimenticato che nell'Ottocento francesi, inglesi e tedeschi hanno sottratto spudoratamente una parte consistente del loro patrimonio nazionale.

Le mura descritte sommariamente da Ibn Giubayr sono appena state restaurate dagli esperti bolognesi. Il professor Marchetti vuole aprire il sito di Ninive al turismo, in parte già quest'anno, grazie tra le altre cose al finanziamento delle fondazioni J.M. Kaplan e Volkswagen. Nel suo volume, Ernest Renan offre agli archeologi di oggi innegabili speranze. Racconta che Ninive è composta da «immense terrazze, formate da sottostrutture, sulle quali il vento del deserto ha accumulato colline di sabbia, e sotto le quali l'antichità è intatta, come sotto le ceneri di Pompei e la lava di Ercolano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA